

Cara Unità

Macché giovani... quel che conta è il metodo

Cara Unità, Questo «giovanesimo» non mi convince, perché è una semplificazione: Giovani uguale Rinnovamento. Non credo sia così. Per me, il vero rinnovamento avviene cambiando il metodo di selezione della classe dirigente, mediante le primarie. È molto più innovativo un 90enne selezionato con le primarie, che un 20enne frutto del senso di colpa dei veterani.

Massimo Marnetto

Il bimbo è autistico? E la Chiesa gli nega la comunione

Cara Unità, Fabio, ragazzino di nove anni di Pescara, doveva fare la prima comunione insieme al fratello gemello Fabrizio. Era tutto pronto: il vestito da ometto con tanto di cravatta, i genitori e i parenti

sorridenti e festosi, i regali, il rinfresco, le foto. Ma il prete all'ultimo momento gliel'ha interdetta. Questa comunione non s'ha da fare. È autistico, non può capire il mistero della transustanziazione. Sconcerto e dolore nella famiglia. Alla Natura matrigna risponde una Chiesa altrettanto matrigna. Eppure Gesù ha detto: «Lasciate che i fanciulli vengano a me», i bambini, tutti, senza distinzione. E ancora: «Beati i poveri di spirito perché di essi è il regno dei cieli». E chi è più povero di spirito di un autistico? Se la Chiesa (la condotta del prete è stata approvata dal vicario generale) discrimina, lo Stato accetta, fra mille difficoltà, la sfida dell'integrazione attraverso i suoi oltre sessantamila docenti «di recupero».

Ezio Pelino

Come mai i media hanno ignorato la visita di Khatami?

Caro Direttore, recentemente il V Presidente della Repubblica islamica dell'Iran, Seyyed Mohammad Khatami ha effettuato un tour in Italia, dove ha incontrato, oltre al Papa, esponenti del mondo della cultura e delle istituzioni civili e religiose, incluso i rappresentanti dell'ebraismo italiano, nonché la comunità armena di Milano, che comprende varie persone d'origine iraniana. Oggi Khatami, tra le altre cose, è il Presidente dell'Ufficio europeo dell'Istituto per il Dialogo fra le Culture. L'obiettivo dei suoi incontri era di promuovere, basandosi su un sincero e reciproco rispetto, il dialogo tra diverse culture, dunque anche tra diverse religioni, in una società sempre più globalizzata. So per certo che

ovunque Khatami è stato apprezzato moltissimo. A Milano ho avuto la fortuna ed il piacere di riceverlo alla «Casa Armena» di piazza Velasca, dove ha tenuto un discorso assolutamente condivisibile, affrontando anche il tema dei diritti delle minoranze religiose dell'Iran. Credo che un po' tutti, incluso noi politici, a prescindere dagli schieramenti, dovremmo fare delle riflessioni su quanto ha osservato Khatami: un musulmano moderato (come tanti), e onestamente interessato a capire i problemi dei suoi interlocutori. Un esempio per molti. Anche per tanti «vicini» a noi. Mi rammarica osservare che i media, troppo impegnati a seguire vicende a volte frivole e a volte personali, non hanno dedicato l'opportuna attenzione ad un personaggio di forte spessore, impegnato concretamente a promuovere la pace nel mondo anche attraverso la tutela delle minoranze religiose che vivono nei paesi musulmani.

Giancarlo Pagliarini

Lettera aperta a un conduttore della sera

Sono mesi che la tv si occupa della nascita del Partito democratico, ospitando negli studi uomini politici della Margherita e dei Ds, rappresentanti di altri partiti, esperti, estensori del noto «Manifesto». Addetti ai lavori, insomma. O addetti alla politica, se si preferisce. In tutti gli interventi aleggia sempre un connotato di pietra: la gente comune. Alcuni la definiscono «la società civile», per altri è «il popolo delle primarie», in qualche intervento si preferisce dire «quelli che non si riconoscono

nei Ds e nei Ds», ma la sostanza non cambia. Negli interventi e nelle domande dei giornalisti si ripete che la nascita del nuovo soggetto «non deve essere una fusione a freddo tra i due maggiori partiti di governo». I massimi dirigenti dell'Ulivo, da Fassino a Prodi, hanno sancito che il percorso che porta alla costruzione del Partito democratico si fonda su due principi basilari: da una parte le primarie come metodo per la selezione dei candidati alle elezioni e dall'altra «una testa un voto». Questo vuol dire che chiunque, e non solo gli iscritti ai due partiti, potranno partecipare a questo grande processo democratico. Si registra una grande vitalità tra coloro che non si riconoscono nei partiti fondatori e che aspirano a cambiare i partiti in Italia. Coloro che credono nell'Ulivo e che non sono iscritti ai due partiti sono tanti. Anzi si possono contare. Partendo dalle primarie, cui hanno partecipato 4.300.000 persone, si possono individuare almeno 2 milioni di persone che hanno votato che non sono iscritte ai Ds e nemmeno alla Margherita. Si tratta di gente che si riconosce nel progetto del Partito voluto da Romano Prodi. Ma se i partiti coinvolti nella nascita del Pd stentano a dar voce a questo pezzo di società, bisogna ammettere che i media fanno lo stesso. Secondo tutte le rilevazioni sociologiche, la maggioranza delle persone si informa attraverso la tv, ma la tv ignora le centinaia di associazioni e semplici cittadini che guardano con interesse alla nascita del Pd. Ci si stupisce che il Pd possa nascere senza pezzi importanti, ma se nessuno «dà voce a chi non ce l'ha» sarà difficile che nuovi soggetti possano partecipare in prima fila al parto. Nella maggior parte dei casi si privilegiano i volti noti della politi-

ca, si sceglie l'audience sicura, garantita dal «grosso nome», ma si rischia di lasciare immutato il teatrino della politica. Per questo chiediamo ai conduttori di importanti programmi di approfondimento di coinvolgere il più possibile tutti coloro che si stanno impegnando alla nascita del Pd.

Simone Bartoli (giornalista)
Susanna Battistini (giornalista e autrice)
Antonio Bellantoni (giornalista)
Andrea Campelli (ass. Pietro Calamandrei)
Pino Canfora (presidente Assoturismo Lazio)
Camilla Carta (giornalista)
Emiliano Clementi (commercialista)
Alessandro Cossu (giornalista)
Gerardo De Rosa (consulente politico)
Antonietta Di Vizia (giornalista)
Marco Fratoddi (giornalista)
Daniela Gentili (direttore Caffè Democratico)
Tony Ingegneri (programmatore)
Domenico Lista (giornalista)
Livia Merini (giornalista)
Franca Nazio (giornalista)
Pino Nazio (giornalista, portavoce MODEM)
Luca Panichi (consulente politico)
Francesca Rogano (operatore culturale)
Mattia Rosini (giornalista)
Massimo Terranova (sceneggiatore e regista)
Lucia Ugo (regista)
Stefano Miceli (autore televisivo)

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

LA LETTERA

I trentenni? Non è questo il problema

Caro direttore, Luca Sofri, nel suo blog, ha inoltrato una provocazione al Comitato per il Partito democratico, lamentando l'assenza nello stesso di giovani professionisti in grado di portare un contributo alla scrittura del programma e delle idee del nuovo partito. Sofri, nella sua proposta, ha avuto la generosità di inserire il mio nome nella rosa dei 10 segnalati dal suo blog. Mi domando: davvero il problema del nascituro Partito democratico è l'assenza nel suo Comitato costitutivo di una quota minima di vivaci trentenni-quarantenni? Pare di sì, stando all'appello scritto da Luca sul suo sito e già ricco di firme e adesioni. Mah, però, ho i miei dubbi. Non è semplicemente da questi generazionali che si giudica un partito, un partito lo si apprezza o lo si detesta misurando la sua dose di coraggio, dall'altruismo, dall'ambizione, e dalla fantasia, come ha scritto Cristian Rocca ieri sul suo blog.

Come scrive Rocca, «un partito lo si giudica da ciò che vuole fare e dalle sue idee, non dai nomi del suo comitato centrale, tantomeno dalla carta d'identità dei suoi costituenti».

Penso infatti che la questione generazionale continua ad essere mal posta e mal argomentata: da trentenne e da giornalista impegnato in radio e in tv, so bene quanto sia difficile farsi spazio nel mondo della politica e della comunicazione. E so altrettanto bene, soffrendone, quotidianamente, cosa possa significare combattere affinché il tuo talento ti venga riconosciuto. Ma so anche che un trentenne che crede nel Partito democratico deve avere il coraggio di «correre» da solo, di spendersi personalmente, di portare, se vuole, il suo contributo «gareggiando» e competendo con i suoi avversari. Quello che serve quindi è molto chiaro: un trentenne con la testa sulle spalle, generoso e per bene, che decida, prima di tutti gli altri già vittime della codardia, di candidarsi al leader del nascituro Partito democratico. Non importa vincere le primarie del Pd, quello che è urgente è che qualcuno abbia la forza e la generosità di competere con Veltroni, Finocchiaro, Bersani ecc.

Pierluigi Diaco

Il referendum? Una finta scorciatoia

ROBERTO GUALTIERI

È

forse finalmente giunto il momento di discutere del referendum. All'interno dell'Ulivo c'è chi lo concepisce come uno stimolo per indurre il parlamento ad approvare una buona legge elettorale, e auspica un'adesione massiccia degli elettori di centro-sinistra che, come ha scritto ieri Stefano Ceccanti su questo giornale, consentirebbe di «curvare il significato del referendum» in questa direzione. È un ragionamento poco convincente, e vorrei provare a argomentare perché.

In primo luogo, è evidente che una buona legge elettorale di tipo europeo potrà essere approvata solo a fine legislatura, sulla base di una maggioranza trasversale che necessariamente, qualsiasi legge si scelga, non coinciderà con quella di governo. Il referen-

dum ci metterebbe invece di fronte alla poco allettante alternativa tra elezioni anticipate ed una pessima riforma che metta d'accordo tutti. In secondo luogo, pensare di «curvare il significato del referendum» è un'illusione, ed un suo eventuale successo assumerebbe un significato politico assai poco coerente con la prospettiva di una democrazia dell'alternanza di tipo europeo, cioè fondata su grandi partiti a vocazione maggioritaria. Nell'ultimo quindicennio il «presidenzialismo de facto» e la debolezza dei partiti sono stati i due elementi centrali di un bipolarismo ideologico e cementato dalla demonizzazione dell'avversario. Il meccanismo del premio di maggioranza introdotto dalla legge Calderoli ha consolidato tali caratteristiche, e con il referendum esse uscirebbero ulteriormente rafforzate. Come è noto infatti, l'approvazione del quesito non eliminerebbe il premio di maggioranza e le liste bloccate, ma incoragerebbe la formazione di due grandi «listoni» del tutto eterogenei. Ciò determinerebbe la prematura scomparsa del Partito democratico (innanzitutto dalla scheda), facendo coincidere ancora di più il pro-

filo dello schieramento con quello del leader e rafforzando il carattere plebiscitario del nostro «bipolarismo senza partiti». Il «segno politico» del referendum è dunque assai chiaro, e non si vede come esso possa essere «curvato». Non a caso, l'unico partito che sostiene compattamente l'iniziativa referendaria è Alleanza Nazionale, in coerenza con la propria opzione presidenzialistica, mentre l'imminente endorsement da parte di Luca Cordero di Montezemolo è destinato a rafforzare ulteriormente il significato antigovernativo.

Di fronte a questa annunciata offensiva, la tentazione di «schivare i colpi» è comprensibile ma appare illusoria. Come insegna l'esperienza del '93, quando sotto il fuoco incrociato della grande stampa il progetto originario di Sergio Mattarella (assai simile alla legge tedesca) dovette essere modificato per non «tradire» lo spirito del referendum, se si terrà la consultazione e vinceranno i sì sarà assai difficile sottrarsi alla «dettatura referendaria» della nuova legge.

Che fare dunque? Appare innanzitutto saggio adoperarsi affinché il parlamento abroghi rapidamen-

te la legge Calderoli, ripristinando un meccanismo sperimentato e migliore dell'attuale come il vecchio Mattarellum. Ma allo stesso tempo è opportuno che il nascente Partito democratico non si sottragga ad una seria discussione sul futuro della nostra democrazia e ne faccia un elemento centrale della propria identità. Ciò significa affrontare innanzitutto l'alternativa di fondo tra il modello presidenziale, a cui puntano quanti prospettano l'elezione diretta del premier, ed un modello parlamentare, in cui il premier è il leader di uno dei due partiti principali e i cittadini non lo eleggono direttamente né lo «indicano» votando per uno schieramento, ma lo scelgono votando per un partito, per la sua linea e per le sue alleanze. Nel primo caso, il confronto politico è tra due leader alla guida di schieramenti scarsamente strutturati, e i partiti assolvono a un ruolo residuale. Nel secondo (largamente maggioritario in Europa), la figura del leader è importante, ma i partiti devono essere forze solide e credibili, dotate di un profilo culturale e programmatico chiaramente riconoscibile. I risultati non esaltanti della «seconda repubblica» dovrebbero in-



durire alla conclusione che alcuni dei capisaldi della cultura politica dell'ultimo quindicennio, come appunto il leaderismo, l'elezione diretta e la personalizzazione della politica, andrebbero considerati più una causa di molti dei nostri problemi che una soluzione ad essi. E che l'Italia abbia bisogno di una democrazia dell'alternanza fondata su partiti veri e su una competizione virtuosa per la

soluzione dei problemi (e quindi di una legge di tipo tedesco o spagnolo), e non di un bipolarismo ideologico e lacerante, basato sul carisma dei leader e su partiti deboli. In ogni caso, solo un partito che sia capace di discutere e di decidere con chiarezza su questi temi potrà evitare di subire l'iniziativa altrui. Chiudendo finalmente la lunga stagione di una democrazia perennemente sotto ricatto.

Liberalizzazioni, alla ricerca del tempo perduto (con qualche regola)

ANTONELLO CABRAS*

Gli eventi suggeriscono talvolta considerazioni contrastanti in un arco di tempo breve. L'attuale vivacità delle imprese italiane presenta una sequenza di episodi di grande rilevanza. Dalla nascita di un nuovo colosso bancario dopo Intesa-Sanpaolo ai casi Telecom ed Endemol, dalla lunga vicenda Enel-Endesa-E.ON alla ridefinizione del ruolo dell'Eni fino al processo di integrazione delle più piccole «Popolari»: non si può dire che in questo momento manchi dinamismo nei mercati. In parallelo il governo si appresta a predisporre una sostanziosa revisione normativa e regolamentare tendente a sviluppare concorrenza, ad eliminare posizioni consolidate di rendita, in direzione di un insieme di liberalizzazioni virtuose capaci di restituire efficienza e competitività al sistema Italia nei mercati. Si tratta di verificare se il dinamismo mostrato dal mercato e la spinta liberalizzatrice del governo siano episodi isolati o possano invece contribuire alla costruzione di un quadro unita-

rio nel quale, ciascuno giocando il proprio ruolo, possa contribuire a far recuperare i ritardi del capitalismo italiano nella competizione sui mercati. Il mercato elettrico è in una fase avanzata di liberalizzazione. La soluzione adottata per la gestione della rete, Terna, nella sua ultima versione funziona abbastanza bene. C'è però ancora strada da fare: i prezzi dell'energia elettrica sono sostanzialmente più alti rispetto alla maggior parte dei paesi europei (errori nella scelta del mix energetico ed inefficienze degli impianti). Rimangono da affrontare temi quali il ruolo dell'acquirente unico, il potenziamento della Borsa elettrica attraverso lo sviluppo dei prodotti derivati, il potenziamento delle interconnessioni con l'estero. Una qualche preoccupazione emerge dopo l'Opa su Endesa in relazione alla possibilità che il mercato interno si riconduca ad un ulteriore rafforzamento della posizione dominante di Enel. Il 1 luglio l'apertura del mercato domestico avverrà con qualche difficoltà per il ritardo accumulato nel ridi-

sporre gli strumenti adeguati perché i consumatori siano nella condizione ottimale di scegliere e perché le fasce sociali più deboli non siano penalizzate. Nel settore del gas l'apertura del mercato è stata molto modesta. I prezzi in Italia sono più alti della media europea, sia al netto, sia al lordo delle tasse. Ciò dipende principalmente da una carenza di investimenti dovuta a ostacoli regolatori, ma l'assenza di un mercato completamente libero crea naturalmente degli intoppi. La sanzione dell'antitrust italiana e l'apertura di una procedura di infrazione per posizione dominante, da parte della Commissione europea, suggeriscono che il mercato del gas difficilmente potrà superare le attuali rigidità senza la separazione della rete dall'operatore dominante. Questo non solo per garantire condizioni di terzietà e non discriminatorie nell'accesso ai gasdotti, ma anche per stimolare una politica di investimenti non opportunistica. Si discuta di come gestire la rete indipendente, sia il modello Terna che altri modelli posso-

no funzionare, ma il tema della separazione e indipendenza della rete del gas da chi lo vende è un punto da risolvere. Le telecomunicazioni sono un settore più complesso rispetto a quello dell'energia per le implicazioni che la libertà di accesso alla rete, gli sviluppi della tecnologia e le profonde trasformazioni del mercato comportano. Le modalità di raggiungere gli utenti nell'ultimo tratto della rete costituiscono il terreno di maggiore variabilità dello sviluppo futuro con i relativi costi per gli operatori. Accanto alla questione dell'imparzialità e dell'accesso alla rete si pone il problema dei grandi investimenti necessari e di chi li farà, conciliando l'esigenza di trovare i capitali per investire sulla rete, evitando di ricreare una concentrazione nel soggetto che fa quegli investimenti, in linea con il principio: nessuno deve avere eccessivo vantaggio, ma tutti devono avere vantaggi. Stabilire le regole significa assicurare la concorrenza senza abbattere la redditività dell'investitore. In tal modo anche soggetti diversi da Tele-

com saranno indotti ad investire. La separazione funzionale della rete non è però di per sé sufficiente se non si opera in un quadro regolamentare adeguato. Per quanto riguarda servizi pubblici locali l'obiettivo è quello di cancellare le limitazioni introdotte dal precedente governo, ed attuare, anche in questo campo, l'apertura e la liberalizzazione dei mercati. Vi sono due punti che meritano una riflessione attenta. Il primo si riferisce a quale sia il soggetto che deve prioritariamente beneficiare delle norme pro concorrenza. Finora le gare aggiudicate per la gestione di servizi assegnano il ruolo prioritario all'offerta economica, lasciando in secondo piano gli aspetti tecnici ed ancor più i ribassi proposti in termini di minor tariffa per gli utenti. È necessario inserire come criteri imprescindibili per i bandi di gara la tutela degli interessi dei consumatori e l'efficienza del servizio. Il secondo ha a che fare con il rapporto tra apertura dei mercati e politiche industriali. Come risultato delle riforme del

primo centro sinistra, nei servizi si sono affermati alcuni grandi players nazionali, in alcuni casi quotati in borsa, nelle cui compagnie societarie il ruolo del pubblico è ancora decisivo. Il Ddl Lanzillotta prevede la generalizzazione delle procedure concorsuali per l'affidamento dei servizi e stabilisce le eccezioni dell'affidamento in house con la reintroduzione delle aziende speciali. Per consentire alle imprese partecipate di crescere sarebbe opportuna la dismissione delle quote pubbliche o l'affidamento ad un soggetto terzo della gestione della gara. Questi alcuni casi significativi. Resta da augurarsi che tale ripresa di competitività nei mercati si estenda anche al settore industriale - si segnala per ora la nuova primavera della Fiat - e segni un avanzamento nel processo di privatizzazione e liberalizzazione con un recupero di efficienza capace di incidere anche su prezzi e tariffe e, quindi, in ultima analisi sull'inflazione e sull'andamento dei conti pubblici.

*Senatore, resp. Economia segreteria.Ds